

Un straordinario osservatorio sulla Chiesa del Novecento



24 marzo 2022

Pubblichiamo ampi stralci della relazione che il viceprefetto dell'Archivio Apostolico Vaticano e curatore del volume «Ai confini del Regno. Vita di don Giuseppe De Luca attraverso le lettere» (Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2021, pagine 480, euro 64) tiene all'Istituto Luigi Sturzo, a Roma, in occasione della tavola rotonda di presentazione del libro postumo di Giovanni Antonazzi.

Le corrispondenze sono la testimonianza dell'amicizia. Il volume di Antonazzi nasce, si sviluppa e si alimenta sotto il segno dell'amicizia. Non solo quella di don Giuseppe De Luca con i suoi amici artisti e letterati, ecclesiastici ed eruditi; ma anche quella di Antonazzi per De Luca. In nome di questa fedeltà, di questa amicizia oltre la morte, Antonazzi ha condotto avanti questo lavoro nei suoi ultimi anni, fra difficoltà inimmaginabili: dal 1998 la progressiva cecità, nel 2002 una paurosa emorragia con ulcera allo stomaco, infine la rottura del femore che lo condannò a una penosa immobilità. La testimonianza resa con sforzo e fatica non ha creato un'agiografia, un'immaginetta o un santino ma un ritratto a tutto tondo di De Luca, con le sue fragilità, le sue debolezze, le sue contraddizioni ma anche nella sua grandezza, che si staglia proprio attraverso i limiti.

Personalmente sono stato molto colpito dalla pubblicazione della corrispondenza fra De Luca e Maria Bordoni portata alla luce, quasi contemporaneamente ma in forme diverse, da Barbara Faes e da Nicola Ciola nel 2020. Credo che in poche altre lettere come in queste don Giuseppe si riveli con una sincerità assoluta, spietata e quasi disarmante nella sua umana precarietà e instabilità, davvero una «terra arsa» alla spasmodica ricerca di un equilibrio e di una guarigione. Eppure quest'uomo è stato innanzi tutto un prete, convinto e innamorato del suo sacerdozio, ma anche un intellettuale che ha saputo attraversare esperienze e mondi diversi con una singolare lucidità di giudizio e di osservazione.

Conservatore o progressista, per usare viete categorie così comode che non riusciamo a rinunciarvi, anche se palesemente insufficienti? Si potrà discutere a lungo sulle diverse componenti di De Luca: uomo della tradizione o delle aperture, «tridentino» o già oltre il Vaticano ii che, come Mosè, ha intravisto senza viverlo? De Luca è insieme l'uno e l'altro, anche se l'identità del prete della tradizione è, secondo me, in lui fortissima e dominante. Ma De Luca è, a mio avviso, soprattutto uno straordinario osservatorio sulla storia della cultura e della Chiesa del Novecento: attraverso

queste lenti acute e penetranti incontriamo e scopriamo Giovanni Papini, Giuseppe Prezzolini, Benedetto Croce e l'idealismo, ideologie potenti e funeste e, insieme, eruditi e studiosi come André Wilmart ed Eduard Fraenkel, politici come Giuseppe Bottai, Palmiro Togliatti e Alcide De Gasperi, ma anche grandi ecclesiastici che hanno segnato la storia della Chiesa del xx secolo. (...)

Ho voluto dedicare la mia fatica di curatore a tre figure che ho avuto il privilegio, anzi la grazia di conoscere e di frequentare, scomparse a poca distanza di anni: in ordine alfabetico, naturalmente, Antonazzi, morto nel maggio 2007; Maddalena De Luca, la sorella di don Giuseppe, da tutti chiamata familiarmente Nuccia, morta il 30 ottobre 2007 (nell'anniversario dell'ordinazione sacerdotale del fratello); Romana Guarnieri, la fedelissima discepola di don Giuseppe, che fu la prima ad andarsene, nel dicembre 2004. A mio avviso queste tre figure sono state, come recita la dedica, «in modi diversi, fedeli discepoli e testimoni di don Giuseppe De Luca». Insisto sulla *diversità* e al tempo stessa sulla *fedeltà* delle testimonianze perché ognuno di loro ha colto, rispecchiato e incarnato un aspetto della poliedrica e sicuramente complessa personalità di De Luca. Nuccia è stata la componente familiare, meridionale e lucana, quasi paesana, quella delle radici, alla quale don Giuseppe è stato legatissimo e che ha sentito non come un impaccio o una zavorra ma come una provvidenziale garanzia di equilibrio e di stabilità. Ma, a scanso di equivoci, va precisato che Nuccia è stata anche una figura finissima e colta, traduttrice di Newman e di autori cattolici inglesi, una singolare personalità intessuta di malinconie e di indefettibile tenacia, di silenzi e di allegrie quasi infantili. Romana è stata invece la discepola che ha incarnato la dimensione della cultura e della ricerca storica in una prospettiva internazionale, l'intelligenza dell'indagine erudita, l'applicazione *in actu exercito* e la realizzazione pratica, anche redazionale, della storia della pietà; ma al tempo stesso ha rappresentato anche la passione per la poesia e per la letteratura, in un'ottica femminile, che per don Giuseppe costituiva un punto di vista naturalmente nuovo. Don Giovanni, infine, è stato una sorta di *alter ego* di don Giuseppe: come lui di umili origini e prete, come lui trasferito dalla provincia, anzi dalla campagna, nell'Urbe e lì quasi sempre rimasto; come lui vissuto nella Roma curiale. Per molti versi ha seguito puntualmente le strade di don Giuseppe, come Ennio Francia, però con una differenza saliente e fondamentale.

De Luca è vissuto sempre ai margini della Curia Romana, da «peccatore» e da «outsider», come scrisse a Capovilla nell'estremo messaggio del 12 marzo 1962. L'esperienza di archivista nella Congregazione per la Chiesa Orientale, fra il 1927 e il 1932, fu infelicissima e quasi insopportabile per lui, che si sentiva ridotto a «ingollatore di polvere e di pratiche la più parte sporche pure moralmente oltre che in un pessimo italiano, e livide di lurido».

Il magistrale scrittore, che avrebbe scritto pagine indimenticabili sulla Curia Romana nella biografia del cardinale Bonaventura Cerretti, nella Curia reale e concreta del suo tempo, semplicemente, non è riuscito a vivere. Antonazzi, al contrario, è stato un esperto, navigato e accortissimo curiale, occupando per quasi un quarto di secolo, dal gennaio 1951 all'ottobre 1975, l'importante ruolo di segretario per l'economia della potente Congregazione di Propaganda Fide, aiutando innumerevoli volte don Giuseppe nelle sue eterne e permanenti difficoltà economiche ma offrendo anche la testimonianza di un sacerdozio operoso e integerrimo e, con fatica, amante degli studi. Antonazzi era uno dei pochi curiali che otteneva il permesso per accedere di pomeriggio in Biblioteca Vaticana suscitando la meraviglia e il triste compiacimento del cardinale Giovanni Mercati. Da quelle fatiche pomeridiane in Biblioteca e in Archivio nacque nel 1957 il volume sulla redazione dell'enciclica *Rerum novarum*, pubblicato sotto l'egida di Domenico Tardini.

Ma si trattava di un compromesso faticoso, precario, sempre sull'orlo del naufragio, nella ricerca difficile di un equilibrio fra lavoro in Congregazione, impegnata vita sacerdotale e studio. Antonazzi la definiva, scherzosamente, «la mia doppia vita». Antonazzi e De Luca conoscevano bene un'altra figura di curiale, altro discepolo e figlio spirituale di De Luca, che a un certo punto

aveva in qualche modo “collassato”: Giuseppe Sandri, «il discepolo prediletto di De Luca, il prete più vicino alla sua anima e al suo cuore» (Romana Guarnieri) orvietano come don Remo Riccioni, abbandonò improvvisamente una promettente e prestigiosa “carriera” in Curia e si diede a vita raminga ed eremitica, novello e sfuggente Giuseppe Benedetto Labre, fattosi ridurre nel 1949 allo stato laicale per «poter meglio vivere e predicare la vita cristiana». Fu, per De Luca, «il confronto più drammatico della sua vita». Prima di sparire lasciò sul tavolo di De Luca una rosa rossa. Perché anche Sandri, nella scelta della solitudine, imitava e riprendeva una lezione e una componente di De Luca, che aveva scritto dell'erudizione e della solitudine come due facce di un'unica, coerente realtà di amore di Dio. E anche De Luca, con la porta perennemente aperta a tutti, sin da bambino anelava alla solitudine, cercata talvolta nell'eremo Tuscolano dei Camaldolesi di Monte Corona, nella scia del beato Paolo Giustiniani e del cardinale Domenico Passionei.

La Curia e il sacerdozio, la solitudine e lo studio: nell'ottobre 1975, quando il poco più che sessantenne Antonazzi vedeva profilarsi una nunziatura e un episcopato, il richiamo dell'antico maestro e amico divenne più forte, irresistibile e anche per lui, come per Sandri, un equilibrio si ruppe. Chiese di ritirarsi per proseguire l'opera di don Giuseppe. Quando il sostituto della Segreteria di Stato Giovanni Benelli riferì a Paolo vi il desiderio di Antonazzi, il papa non ebbe esitazioni e non mosse obiezioni. Le cose di don Giuseppe, disse, non erano meno importanti dell'amministrazione della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli. L'«eremita di Morlupo», come talvolta amava rappresentarsi, dedicò i suoi ultimi trentadue anni di vita a una quasi frenetica attività di scrittura e di ricerca: in centinaia di articoli e in diciotto volumi ripercorse e applicò la lezione di don Giuseppe talvolta sugli stessi soggetti: la mistica popolana di Morlupo Caterina Paluzzi; Lorenzo Valla e le polemiche sulla Donazione di Costantino; Maria nella storia e nella letteratura, nella tradizione e nella leggenda; la Roma ecclesiastica e il Palazzo di Propaganda Fide a Piazza di Spagna; figure del cattolicesimo politico, come Luigi Sturzo e Alcide De Gasperi, accanto alle tradizioni popolari e alla storia della pietà nell'alto Lazio. Persino la rubrica ne *L'Osservatore romano della domenica* di Enrico Zuppi, poi raccolta nei volumi dei *Fogli sparsi*, era, col riferimento al «sabato sera», un'allusione al *Bailamme* di don Giuseppe. E, accanto a Domenico Brizi, l'altra figura da ricordare e rievocare era appunto De Luca.

Questo dunque il significato del volume venuto alla luce nell'ottobre scorso, a quasi quindici anni dalla morte di Antonazzi: l'estrema testimonianza di intelligente e fedele affetto di un prete a un altro prete. Al di là, si intravede, infine, un altro profilo sacerdotale che sia Antonazzi sia De Luca non hanno amato: il prete accademico, il prete sulla cattedra universitaria. Il primo, sicuramente il più rappresentativo esempio di questa tipologia è stato in Italia dal 1915, quando salì sulla cattedra di Storia del cristianesimo della Sapienza, Ernesto Buonaiuti, altro «prete romano», sempre presente nelle riflessioni di don Giuseppe, sino agli ultimi anni. Apparentemente e per molti versi i due furono agli antipodi. Ma almeno su qualcosa di essenziale i due consentirono. Buonaiuti era convinto che il cristianesimo dovesse riscoprire la sua natura escatologica offuscata e impallidita nel corso dei secoli, che la Chiesa dovesse tornare ad annunciare un mondo e un Regno che ancora dovevano venire ridimensionando e radicalmente relativizzando tutti gli scenari presenti. Buonaiuti era intimamente consapevole — si tratta forse della sua cifra più profonda — «della instabile fragilità e della insanabile insufficienza della vita a se stessa» (un'espressione quasi identica, «*Life is not enough*», si trova nei diari di Jack Kerouac). Sì, la vita umana non basta a se stessa.

Ebbene penso che almeno su questo, decisivo punto i due antichi alunni del Seminario Romano, don Ernesto e don Giuseppe, le cui ultime parole furono quelle dell'*Apocalisse* di Giovanni, «*Veni, Domine Jesu [Apocalisse 22, 20], noli tardare*», si sarebbero trovati sicuramente d'accordo.

di Paolo Vian